

PER LE NOZZE

MOROSINI - COSTANTINI

A

CARLO MOROSINI

E

TERESA COSTANTINI

BENE AUGURATI SPOSI

IGNAZIO NEUMANN DE' RIZZI

Corsero quindici anni da che io leggeva ad amantissimi amici, in quei giorni degl' italiani congressi adunati allo splendore della dottrina, alcune parole intorno alla superba casa fu sede un tempo della fortunosa famiglia del Doge Francesco Foscari. Una luce nuova allora sorgeva a ridestare in tutti le memorie della Veneziana grandezza, le quali forse assonnavano entro la mente e gli animi di cittadini molti, e di stranieri moltissimi.

Obbliato il povero mio lavoro, una viva gioja ora dolcemente mi assale a ravvivare il patrio mio intendimento, consigliandomi di rivederlo con più severo pro-

posito. E questa gioja mi viene al cuore dal maritaggio vostro, leggiadrissimi sposi; da voi, che aveste in questa gloriosa terra i natali, e vi avete dovizie, e decoro (*).

Nuovamente uscito dalle mie mani, lo presento alle vostre perchè non vi disgradi di leggerlo. Io non vi scrivo la storia di quel secolo decimoquinto memorabile a tutta la posterità, nè vi racconto tutte intere le somme cose tentate dal magnanimo principe Veneziano; imperciocchè sarebbe lavoro di altro ingegno, e di altro tempo. Rappresentandovi l'antico palagio, quasi a regale abitazione composto, in cui magnificamente vissero i Foscari, e morì infelicissimo il Doge scaduto dal trono, vi narro eziandio avvenimenti, ai quali fermo talora il pensiero; il libero mio pensiero.

Sulle rovine degli uomini e delle famiglie passa il tempo sperdendo gli avanzi e le insegne delle disfatte prosperità. Così crollava il palagio dei Foscari correndo il mille ottocento quarantasette; anno della italica unione, stretta sotto il vessillo della sapienza, anche tra noi. Ed il Comune con generoso spendio faceva di ristorarlo a ricordare il principato famoso, in cui poco mancò non compiesse Venezia il conquisto della più gran parte d' Italia: impresa rotta dalla gelosia dei pa-

(*) Il nome storico, ed i grandi avi dello Sposo appartengono a tutte le glorie della Veneziana Repubblica.

La Sposa è della casa dei Costantini, i quali, sino dal secolo decimoquarto, diedero al Cadore, fedele e forte paese, uomini eletti di guerra, di magistratura, di Chiesa. Vedi Memoria della Famiglia Costantini pubblicata nell' a. 1838. (Tip. Pascatti, - S. Vito) dall' illustre Gerolamo Venanzio.

trizj, dei quali molti non consentivano negli alti pensieri e nello ardimento del Foscari; quantunque questi non audacissimo uomo. — Venezia ristette; ma non per questo andò l' Italia a sorte migliore. —

Restituita a nobile soggiorno la Casa dei Foscari, si fu in essa che, in tanta festa, principi nostri e stranieri, celebri personaggi, non che il fiore di vaghissime donne si adunarono a compiacersi di quello spettacolo, nel quale cento barchette, ornate a ricchezza ed a varietà, volano a gara sopra le nostre acque ospitali: antico elemento a sempre cari e rinascenti piaceri.

Nè, benavventurati Sposi, vi torni a sorpresa se nel vostro cammino fiorito di rose io vi ponga tra mani a leggere cosa non lieta, avvegnachè nazionale e degnissima di ricordanza. — Nel vivere lusinghiero e gioioso si rifugge dagli ammaestramenti e dagli esempi di passate sciagure, le quali nascono assai di sovente colla stessa fortuna ad insidiosamente combatterla, preparando le colpe, i traviamenti, gli errori nella insolente furia del potere, e nelle sfrenate libidini dell' orgoglio.

Non per ciò adombrate il sorriso di questi giorni beati. La vostra felicità è fortuna: ma non l' avete per impensato dono, nè per forti vicende di condizioni e di stato. Pura, e tutta in voi n' è l' origine, vivendo lietissimi fra la quiete e le soavi dolcezze degli animi vostri amorosi. — Non avete dunque a temere nè a contristarvi gettando lo sguardo alla miserevole narrazione che vi presento. Anzi vi conforterà tutto che vi troverete dell' antica grandezza degli avi, e dei magnificenti costumi della nobile e gentile Venezia; meravigliosa e

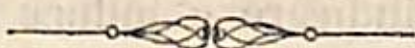
temuta ne' suoi trionfi; meravigliosa ed amata nell'infortunio. Che se vi vedrete non pure gravi lezioni della esperienza, e severi consigli, serbateli pei figli vostri, i quali, è ignoto, se riposeranno tranquilli nel silenzio della casa, o se nuovi ed alti destini li aspettino a combattere nel procelloso mare della pubblica vita.

Sposi eletti del cuore! Arde l'altare di quella unione che non si discioglie più in terra. Ponete ambidue le mani agli anelanti petti, e poi toglietele ad intrecciarne un nodo, giurando di non dimenticare mai il giorno nel quale, la prima volta, vi corsero dall' anima alle labbra il desiderio e il piacere; quel giorno, in cui vi richiedeste l' un l' altro di amore, e vi rispondeste con un solo sguardo, con un solo sorriso, con una sola parola; pregustando i diletti che non vi mancheranno, se la virtù non vi manchi. — E già ne avete l' esempio entro le vostre famiglie, nelle quali un tesoro di pace custodiscono gli affettuosi, prudenti, e lodatissimi genitori vostri. —



IL PALAZZO

DEL DOGE FRANCESCO FOSCARI



Tra gli anni 1428-1429 la repubblica di Venezia comperava da Bernardo Giustiniani il palazzo che torreggia alla svolta maggiore del gran Canale, ove le acque più che altrove si allargano: mirabile sito dal quale si crede spandersi sotto un ceruleo e tranquillo lago, e lo sguardo lontanamente si manda ai due lati di oriente e di mezzogiorno! È detto che si volesse donarne il Marchese di Mantova, uno fra gl' Italiani trafficatori allora di spada: ma poi non così avveniva, perchè dalla repubblica stessa si vendeva al Doge Francesco Foscari, che dall' antica casa de' suoi si dipartiva. — Questo palazzo, di forma quasi eguale agli altri due che dappresso gli sorgono, ma di proporzioni maggiori, e di più grave ordine, si murava con quelli nel secolo decimoquarto dalla illustre famiglia dei Giustiniani. Lo stile *archi-acuto misto all' ogivale* li dimostra opera del secolo in cui fioriva l' architetto Giovanni Buono: ma è ancora più certo averne il figliuolo Bartolammeo, che avanzò il padre, alzato il terzo piano comandato dal Doge a soprastare gli altri, non che a compiere il proprio, che di soli due ordini e di più larghe misure sarebbe apparso depresso o imperfetto. — E fu allora che Foscari cingeva l' ampio cortile di merlate mura; alzava una esterna gradinata di principesca ordinanza, che più non esiste: ed apriva la bellissima porta da terra nella quale stanno anche adesso scolpite le insegne della sua gente. È chiaro quale movesse invidia tanta magnificenza. E in vero, afferma la Storia che allora, e sempre questo palazzo si ornasse dai Foscari quasi a regale grandezza, ed ogni arte entrasse a risplendere. Vi albergarono, e vi convennero Sovrani ospiti, ed eccelsi stranieri, o pregati dai Fosca-

ri, o invitati dalla repubblica che si compiaceva di farli accogliere dalla generosa famiglia in tanta vaghezza di sito, allora quando offerivansi delizie e spettacoli, a fare loro festa ed onore. — [1]

In sul finire del secolo decimosettimo, forse più che mutare la parte occidentale dell' edifizio sopra il cortile, una fabbrica nuova aggiungevasi; ed a ciò giudicare c' induce il vedere che ad unico piano non si aggiustano i tetti, nè le proporzioni generali ed interne perfettamente tra loro rispondono.

Se non che, per le miserande vicissitudini e le rovine degli anni, non rimaneva vestigio di una grandezza alla quale tristamente pensiamo come ad esempio delle fortune del mondo. — Delle antiche cose unicamente eravi il cordone di alcune travi del primo piano, ch' è primitivo; ma gli ornamenti che lo decoravano non erano forse della epoca stessa. — Nei tetti, misto è il vecchio col nuovo. — Si attribuiscono a più vicini tempi, e si dicono di Alessandro Vittoria, le figure di rilievo che fiancheggiano il gran focolare entro la stanza nella quale ebbe dimora il terzo Enrico di Francia. Ma ogni altro fregio è pessimo, e del secolo decimosettimo.

Da non molti anni il nostro Comune, retto da uomini cui dobbiamo riconoscenza, dato aveva imitabile esempio ai cittadini di preservare almeno i nobili od utili nostri edifizj che per vetustà cadevano. Tra questi fu il palazzo dei Foscari, monumento di storia, dilettissimo luogo, ed ampia casa ad usare in vantaggio della città. La conservazione se ne commetteva al municipale architetto; nello intendimento eziandio di accomodarne il luogo alle pubbliche

(1) Sovrani alloggiati in casa Foscari. — Enrico III re di Francia e di Polonia a. 1574. — Ernesto Augusto duca di Brunswick a. 1685. — Amalia Dorotea duchessa di Brunswick a. 1685. — Cristiano Ernesto marchese di Brandemburgo a. 1687. — Guglielma marchesana di Brandemburgo a. 1687. — Augusto II re di Polonia, elettore di Sassonia a. 1692. — Federico IV re di Danimarca e Norvegia a. 1709. — Augusto IV re di Polonia elettore di Sassonia a. 1717.

Si noti, che in quegli anni il doge più non viveva. Nè sono a tenersi in sospetto le ricchezze di questa famiglia accresciute dopo la morte di lui; imperciocchè provato egli aveva essere stato sempre provveduto di nobilissimo patrimonio, quando lo s' ingiuriava per mediocrità di fortuna. Tutti poi sanno esercitare allora anche i Patrizj; commercj.

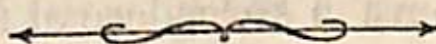
scuole: e bene questi rispondeva al desiderio, restituendone mirabilmente l' esteriore alla grave forma di prima, che ora con gran piacere dell' animo ammiriamo; quantunque alla novella instituzione non abbiasi mai potuto provvedere. Ed egli pure conservò per entro quanto, e più, che doveva. —

Sorgono nobili case, entro cui leggiamo od una storia brutta di colpe, o vi vediamo con mesto cuore una scaduta grandezza, della quale i misteri stanno ignorati. Quella dei Foscari, soggiorno un tempo di altissima gente, non è famosa per colpe, quantunque forse sempre non innocentissima, ma sì bene, e sopra ogni altra casa illustre per antica gloria, e miseranda per fatalissimi casi. Fu la casa di un principe, di cui la fama non poterono le invidie e gli odii tramutare in infamia.

scuole; e bona questi, rispondere al desiderio, restituendone ri-
rabilmente l'intelletto [illegible] di gelata; che ora con
gran piacere dell'apileo americano: quantunque alle novelle isti-
tuzioni non abbiasi mai potuto provvedere. Ed egli pure concorse
pennutes quanto, e più, che doveva. —

Sangue nobile casa, entro cui leggiamo ed una storia bella
di colpa, e vi vedrano non estato ancor una scaduta grandezza, del-
le quali i misteri stanno ignorati. Quella dei Foscari, sopratutto in
tempo di altri significati, non è famosa per colpe, quantunque for-
se sempre non innocentissima, ma di bene, e sopra ogni altra casa
illustre per antica gloria, e mancandone per fatalissimi casi. Fu la
casa d'un principe, di cui la fama non poterono le invidie e gli
odii trionfare in infamia.

IL DOGE FRANCESCO FOSCARI



Francesco di Nicolò Foscari nato nell' anno 1373 - sedette Doge nel quindici Aprile 1423 - morì nel primo Novembre 1457.

Moriva nel 4 Aprile 1423 il Doge Tommaso Mocenigo. — Nelle agonie della vita « scongiurava i patrizj di non chiamare a succedergli Francesco Foscari di bellicoso animo, e cupido di più vicini conquisti, quantunque soldato non fosse. Lodava pochissimi, raccomandando tra' primi Pietro Loredano, fortissimo uomo di spada, ed ammiraglio di nome famoso. »

Forse quelle parole significavano, doversi avere la prosperità della nazione nelle imprese di mare condotte dai cittadini, e nel prisco dominio dei commercj: abborrendo dalle guerre italiane, tanto aspramente combattute dai popoli circostanti, sempre ajutati dai lontani; guerre di rovina ai traffici, e nelle quali si sperdevano le ricchezze, assoldandosi gente di ventura, delle quali se il valore era certo, incertissima n' era la fede; irrefrenabile l' avidità, e la ferocia. Ed in questo consiglio si rivelava eziandio quel geloso sospetto, già incarnato nella Aristocrazia Veneziana, dal quale venuto era il principio di commettere bensì ai cittadini il comando degli sparsi navilii, ma non di affidare ad essi gli eserciti, i quali, uniti e pronti nell' operare, possono da un fortunato ed ambizioso capitano rovesciarsi sopra la patria a toglierla di dominio. — Non fu ascoltata l' estrema parola del Doge. —

Francesco Foscari era patrizio di primo sangue. Giovanissimo ancora, è meraviglia che, in un severo e riguardoso governo di Ottimati, lo si tenesse tanto in onore da mandarsi ambasciatore all' Im-

peratore Sigismondo, al Pontefice Martino V, ed a Maometto I. (2) Già Procuratore di San Marco; pratico negli affari della repubblica; uomo di forte ingegno, e di cuore animoso, fu egli che nell'anno 1423 si proponeva a succedere al Mocenigo, innanzi a patrizj chiarissimi, o maggiori di età, o per dovizie potenti. Per lo che fu aspramente combattuto prima ch' eletto. O venerata andasse la senile sapienza, o si nascondesse il pensiero di più facili e vicine mutazioni, si diceva assai giovane il Foscari pel principato, quantunque nel suo cinquantesimo anno: si temeva inclinato alla guerra: si contava la numerosa famiglia che stolto lo avrebbe dai pubblici affari: e si accennava persino alla mediocrità del suo patrimonio, avvegnachè mediocre non fosse.

Non per tanto, vinta la gara, salì Foscari al trono nel giorno quindici Aprile 1423. — Fu egli il primo che, per nuova legge, vestisse il regale ermellino, e si proclamasse senza domandare il contento del popolo, il quale per altro si volle che tripudiasse in quei giorni nell' abbondanza del pane, e nelle feste che moltiplicarono per un anno; non essendosi mai salutata con maggiori allegrezze la esaltazione al principato. — È manifesto che Foscari seminato aveva benefizi, o promesse di onore e di fortuna, o ardimentosi consigli; ed ebbe a lui quantità di uomini intimissimi, ed operosi.

Ammirato per magnanimi propositi, per forza di volontà, per sapienza di stato, fu però fatto segno di altrettanta invidia. Il patrizio che soprasta gli eguali nelle ambizioni, consuma di sovente nei travagli la vita, la quale di affannare o di perdere congiurano coloro che più dolorarono nella ingiurosa fortuna. — Tra questi fu il Pietro Loredano, uomo che non perdonava, e non ha mai perdonato. Rifiutò egli il parentaggio dei Foscari: e morì quindici anni dopo sperando nella vendetta, ch' egli lasciò in eredità ai suoi congiunti: nè poteva commetterla a più tenaci memorie.

A questo tempo, quantunque Venezia libera fosse e potente

(2) Paolo Morosini (Hist. venet. lib. XVIII) afferma che gli si dava in tutela Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, raccomandato dal padre (morto nel 1406) alla repubblica. — Ma il Sanuto, ed il Cornaro dicono all'invece che fosse lo zio Francesco (o Franzi) Foscari. (Vita del doge Foscari).

in ogni mare, e comandasse al proprio che le sponde bagnava di molte terre sino alle Alpi (3); non per tanto dovevasi stare sempre nelle armi a preservare le città vicine in riva al Brenta, al Sile, ed all' Adige, le quali i cacciati ed esuli principi insidiavano, aizzati dagli stranieri; od erano corse da tanti armati nelle furibonde guerre italiane; o si pretendevano, per eminente dominio, dagli imperatori germanici. — E pericoli e mali ancora maggiori avvertiva il Foscari nelle soprastanti invasioni dei Monsulmani, e nell'ampliata marineria di gran parte di Europa, la quale preparava un avvenire fatale alla potenza marittima dei Veneziani: imperciocchè a quel perspicace intelletto era dato di antivedere le audaci scoperte del Portogallo e della Spagna, conscio, com' era, di quale e quante necessità fossero per quella gente i commercj di mare, e quante prove tentassero nell'arte della navigazione. — Fu perciò suo pensiero di ampliare i confini di terra, portando il vessillo nel mezzo d' Italia: nè ha potuto resistenza di prudentissimi uomini, nè acerbità di nemici contenere il combattuto partito della guerra: perchè nella gagliardia delle nazioni il sentimento della difesa non si scompagna sempre dalla speranza di fortunate conquiste: e vi si fortifica. — La guerra fu tremenda e gloriosa: nè cessò per trent' anni.

Miserevole condizione d' Italia a quei tempi! Quelli di Francia contrastavano cogli Aragonesi il trono di Napoli. — Milano serviva alla crudele ambizione dell' ultimo dei Visconti, caduto in odio e in disprezzo di tutti; ma riparato alla protezione del Pontefice Martino Quinto. — La Casa di Savoja guardava in silenzio all'Italia: non si dava a leghe: o prestamente se ne toglieva. — I Genovesi, fiaccati dai Veneziani e dalle civili discordie, venuti talora in altrui potestà, conservavano poco dell' antica possanza. — Gli Estensi, i Gonzaga, ed altri principi minori si tradivano, si sterminavano a vicenda; perdevano, o mutavano lo Stato; si vendevano a tutti. — Molti Pontefici, tra quelli che più ebbero di autorità e di forza, facevano tanto di male all'Italia quanto di bene avrebbero avuto in debito di operare. — I Fiorentini, pieni di alti pensieri, di coraggio indomito e di ricchezze, si dibattevano tra loro a stabi-

(3) Avevano allora i veneziani trentaseimila marinari.

lire un governo fermamente costituito, ma che non ebbero mai; e sostenevano eterne guerre al di fuori contro i più forti principi d' Italia, quando a comperare la libertà, quando ad accrescere di dominio. — Fu ad essi che Foscari, dopo molto dubbiare, si unì, più presto che agli altri, in alleanza; la quale, quantunque rotta talora nel lungo tempo, si rifaceva più forte. Imperciocchè Firenze comune aveva a Venezia il civile principio, e le stavano a fronte nemici comuni. Ed anche allora quando Cosimo de' Medici, capo di quella repubblica, esule rifuggiva a Venezia, Foscari non si ruppe con essa, avvegnachè accogliesse Cosimo magnificamente, ed in nobile e fedele amicizia a lui si stringesse; la quale liberalità gli fruttò da poi più sicura la colleganza dei Fiorentini. Se non che a svolgere l' occulto pensiero del Foscari fu detto, che non tanto le due grandi anime si amassero, quanto che quelle alte menti accordate si fossero nel medesimo intendimento di regnare. — E forse poteva Cosimo pensarvi, chè già perduta andava la libertà di Firenze nei continui rivolgimenti delle leggi e degli ordini dello Stato. Ma l' aristocrazia di Venezia erasi di gran tempo stabilita: e la eredità del potere tenevano in cosa propria i patrizj; per lo che la superbia di un solo veniva infrenata da quella degli altri; nè il popolo poteva agevolmente abbattere l' autorità di tanti sovrani a ricuperare tutta la sua libertà, o per donarsi ad un principe solo. Foscari non volse mai l' animo ad usurpare la signoria del proprio paese; ajutò Cosimo a tornare in patria, ove questi fece immortale il suo nome: e così fermata fu intimamente la lega.

Nei trent' anni di tante guerre i Veneziani conquistarono e perdettero immenso paese nei mari di Grecia, pugnando, le più volte soli, contro gli Ottomani, spavento allora del mondo. Combatterono in tutte le guerre d' Italia, desiderati amici, o temuti nemici. L' ultimo dei Visconti, il più forte e fiero signore italiano, circondava, quasi in un cerchio di ferro, gran parte delle Città Veneziane, e le teneva in paura collegandosi ai piccoli ed invidiosi Stati ad esse vicini. Tregue violate, bugiarde paci, prodigii di valore, sanguinose vittorie, orribili sterminii di città e di popoli, vilissimi tradimenti; ecco la storia di questa epoca, nella quale Venezia intanto allargava il confine dall' Adda sino all' Isonzo, conquistando

Brescia, Bergamo, Crema, gran parte del Cremonese, Riva con altri paesi intorno al lago di Garda, nelle acque del quale un leggero navilio tenne l' unione dei nuovi cogli antichi conquisti. — Anche Ravenna cadde: ma non l' avessimo avuta, congiurando insieme al popolo per cacciarne gli ultimi principi, in noi confidenti!

Morto il Visconti, salì a Duca di Milano Francesco Sforza, altre volte strenuo Capitano della republica, contro cui poscia rivolse egli stesso le armi. Ma poco dopo ebbe fine la guerra. Foscari allora vide quasi trionfante il proposito suo; travagliato andando per altro dalle continue discordie col Papa, col Patriarca di Acquileia, coll' Imperatore. — Intanto Costantinopoli era caduto sotto il ferro dei Monsulmani, con rovina dei Veneziani commercj. Consunte furono le pubbliche, e disperse andavano le private ricchezze: l' antico credito della nazione dolorosamente mancava: la gelosia degli altri principi collegavali secretamente a congiurare, in tempo migliore per essi, contro gl' intendimenti dei Veneziani, i quali, riavendosi dalla stanchezza, avrebbero nuovamente tentato al dominio di più ampia parte d' Italia. —

Mentre a sì splendido e lungo reggimento Foscari dava il suo nome perchè ad esso dato aveva la gloria, furono veduti gl' Imperatori Federico III, e Giovanni Paleologo, il re di Dacia, il re di Portogallo, il duca Sforza, non che altri principi illustri visitare Venezia e il suo Doge. E già i Veneziani sino d' allora nobilmente ospiziavano, e di sovente in cittadini accoglievano molti di quegli uomini per dottrine eminenti, i quali, fuggendo la prepotenza e la crudeltà degli Ottomani, abbandonavano di terra in terra le rovine del Greco impero [1]. Tanta liberalità fruttò un amore più vivo allo studio di ogni sapienza; quantunque sapientissimi, tra' patrizi di quella età, si riverissero Fantino Dandolo, Francesco Contarini, Pietro Morosini, Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniani, Vincenzo Querini, Zaccaria Trevisan, Giovanni Corner, Luigi Foscarini,

[1] Tra questi — il Bessarione — Mosco Lacedemone — Decadio Corcirese — Aristobulo Apostoli Bisantino — Giovanni Gregoropulo Cretense — Giorgio Frantza — Demetrio Ducos — Costantino Lascari — Demetrio Calcondila -- il Sagundino, ed altri.

Andrea Giuliani, Ermolao Donato, Giovanni Corner, Lauro Querini, Daniele Vetturi, Pietro Miani, Lorenzo Giustiniani il Santo che primo sedette Patriarca in Venezia, e Gabriele Condulmer che il pontificato tenne nel nome di Eugenio quarto: ambidue questi stando principe Francesco Foscari.

Non sono quì da gloriarsi le imprese guerresche di quell'epoca grande e fortunosa. Ma bene sia di ricordare anche adesso i nomi dell' ammiraglio Pietro Loredano, il quale, dopo tanti trionfi, moriva di dolore alla prima sconfitta; Francesco Barbaro; Fantino Michiele, Luigi Loredano, Sante Veniero, e Vittore Cappello che in vecchia età, battuto dagli Ottomani a Patrasso, non fu più veduto comporre la bocca a letizia. Nè mai la repubblica finalmente avuti aveva, nè da poi si ebbe, agli stipendj più chiari ed illustri condottieri di armi: Francesco Sforza, poi Duca di Milano, Carmagnola, Gatta-Melata, Carlo e Sigismondo Malatesta signori di Rimini, Michele e Lorenzo da Cotignola, Francesco Gonzaga di Mantova, il Marchese Taddeo d' Este, Luigi del Verme, Fortebraccio, Colleoni, Tiberio Brandolino, ed i valorosi della nobile gente da Martinengo. — Alla voce di un grande e potente uomo risponde amico e modesto anche il valore superbo. —

Ma quest' uomo travagliava intanto la vita nei vilissimi odii degli emuli, e nelle insidiose vendette dei vinti.—Andrea Contarini feriva Foscari nella faccia, per ignorata cagione; andando quegli dannato, benchè si avesse per pazzo ([5]). — I Loredano non si contenevano dal seminare sospetti contro di lui per la subita morte di Pietro ammiraglio, e di Marco il fratello: ma non vi fu chi credesse: e la storia nota il fatto in calunnia, avvegnachè sulla tomba dell' ammiraglio si scrivesse — *essere morto di veleno.* — Nella vittoria si dava di sovente l' onore ai soldati, e nell' avversa fortuna si vituperava il Doge, congiurando a torgli di amore il popolo, il quale nelle aristocrazie, separato dall'autorità e dalla gloria, che i patrizii si prendono tutta, non pensa e non alza l' animo che alla ric-

([5]) Il Sanuto, il Cornaro, il Biondo ed altri storici non si accordano del luogo dove il fatto avvenisse; se per via, dal palazzo alla chiesa di S. Marco, o là dove stavasi il Doge visitando gli ufficii dei giudici.

chezza. — In tanta ingratitudine ed ingiustizia non vacillava Foscari, profondamente appassionato della patria, nè fermava a mezzo le combattute imprese delle quali era il creatore. Volle perciò anzi tutto ordinare le nuove conquiste di Lombardia; e fu soltanto dopo dieci anni del suo governo, che, desiderando di restituirsi a vita queta e privata, ne pregava la Signoria, della quale per altro la migliore parte non veniva tratta a contentare la fazione contraria che consentiva; comandando anzi fosse conservato alla patria. Forse che Foscari mirava in questa prova a numerare amici e nemici, ed a farsi argomento di più sicuro coraggio in maggiori divisamenti.

Altrettanti anni passarono in altrettante guerre con militare virtù, e con civile prudenza condotte: e già Venezia teneva in Italia l' ampio dominio che Foscari le aveva promesso. Se non che affaticato intanto da vecchiezza, tornò egli, e credesi con più sincero animo, a supplicare di quiete: ma nè pure questa volta veniva ascoltato. — Non è chiaro per altro se libero sentimento, o necessità consigliasse i padri della patria a ritenersi il Doge invidiato, rimettendo ad altro vicino tempo le ambiziose speranze di mutazione. Imperciocchè il popolo, che nel patrizio abborre il privilegio, ma innamora dell' uomo glorioso, mai non veniva meno nella fede antica al suo Doge. Anche l'Italia, non che gli stranieri non potevano non riverirlo tra' principi più savii, coraggiosi, eloquenti. E la repubblica non era pacata con tutti, nè giunta sicuramente al porto. Fu dunque intendimento di grave prudenza il secondo rifiuto. — Misterioso destino, che gli dava quattordici anni a patire tutte le acerbità della propria famiglia!

Francesco Foscari avuti aveva di Maria Priuli e di Maria Nani dieci figliuoli: e Jacopo solo, al quale questa fortissima donna fu madre, gli avanzava tra' maschi. — Egnazio, ed altri cronisti, nominati da Flaminio Cornaro (6), scrissero essere stato giovane leggiadro della persona, di dolci costumi, di pronto ingegno, amantissimo dello studio, ed in confidenza ad uomini gravi e sapienti. — Altri lo dissero di poco senno: lo che forse significava, spensierato e dissipatore nei domestici affari. Le nozze di lui con Lucrezia

(6) De Francisco Fuscaro, authore Flaminio Cornelio, Venetiis, 1758.

Contarini (1441) si celebrarono più che altre mai gioiose e magnifiche. — Un ponte di navicelle (da San Barnaba a San Samuele) si costruì a traversare il canale sopra cui passarono trecento cavalli montati dai congiunti e da ornatissimi cavalieri, i quali corteggiarono lo sposo a San Marco. Il Bucintoro, entro cui sedevano nobilissime dame splendenti di gemme o di giovinezza, condusse Lucrezia al Palazzo Ducale, ove nessuna nuora di Doge fu pomposamente così ricevuta. — La piazza erasi trasformata in campo di torneamenti, che Foscari ordinati aveva da principe, e Francesco Sforza, amantissimo amico suo, rinnovava. — Taddeo d'Este, i Legati di Firenze, ed i più celebrati condottieri d' armi fecero onore delle insegne e delle persone a tante letizie, nelle quali per molto tempo la Città tripudiava.

O promesse della fortuna!

In fedele e dolce amore per tre anni vivevano i felici giovani, fatti genitori a tre carissimi figlioletti, quando improvvisamente dalla paterna casa al cospetto dei Dieci Jacopo si conduce, ed alla tortura si getta sino a confessare, non avere, egli ricusati doni di cittadini, di Comunisti, e del Duca Visconti; ancorachè non venisse provato essersi ricevuti in promessa di opera rea (7). Ma questo solo rompeva un' antica legge. L'accusa venne solennemente portata da un vile bandito, uomo tristo del volgo; stando sempre ignorato chi ne lo avesse incitato. Jacopo fu condannato ad esiliare, senza famiglia, e con soli tre servi, in Napoli di Romania. — La sentenza si pubblicava in nome del Doge — *Nos Franciscus Foscari* ec. —

Partito il misero, ammalò nel viaggio: e fu allora ascoltato il più misero padre, tramutato essendosi l' esilio al vicino Trevigi.

Consumava egli intanto per cinque duri anni i suoi giorni, confortandosi andare in dimenticanza il suo fallo. Sgraziato! i nemici della sua casa lo aspettavano ad atrocissima sorte. — Nel 1450 veniva assassinato per via Almorò Donato, uno dei tre capi dei Dieci: ed il Consiglio, allargava il premio dei delatori, e pro-

(7) Non tutti i cronisti fanno cenno i questa prima tortura. Già avevansi subitamente avute le prove del fatto; per lo che Jacopo rifuggiva a Trieste. Vedi Sabellico in Cornaro loco citato.

metteva assai d' oro a comperare qualunque sospetto. — Antonio Venier, uomo *tristo, disutile, vizioso*, sorse accusatore di Jacopo Foscari, e di un famigliare suo fedelissimo, il quale avvegnachè stesse in confine con lui, erasi non per tanto veduto in Venezia nel giorno e nell' ora dell' omicidio. — L' incitamento all' accusa fu detto venisse secretamente da un Loredano. — L' uno e l' altro straziati barbaramente per molti giorni sugli eculei, negarono fermi la colpa. Il servo si mandava tacitamente in esilio: ma ben si pronunciava sentenza pel solo Jacopo, condannandolo a perpetuo bando e confine in Canea con queste parole che non sapremmo dire se più menzognere, o crudeli » risultando per le testimonianze e » scritture essere Jacopo Foscari veramente colpevole della uccisione » di Ermolao Donato, sebbene, a cagione della debolezza del corpo » suo, e di *alcune parole d' incanto da lui usate*, solo mormorando » tra i denti sotto i tormenti della corda parole non intelligibili, ve- » nivasi allo spaccio della faccenda condannandolo » (8). ec. ec. — Ma se vi erano testimonianze e scritture, perchè gettar l' accusato alla tortura ? — E se in nessun modo lo si aveva potuto convincere di reità, perchè lo si condannava al duro bando lungi dalla patria, dal padre, dalla sposa, e dai figli ? E chi n' erasi fatto pubblico accusatore ? — Un vilissimo uomo, che disonorava il suo nome, accettando inverecondo l' abbominato prezzo del delatore. — La storia non chiarisce i dubbj della posterità, che rimane in sospetto di misteriosa vendetta più presto che di deplorabile errore. L' uno e l' altro mali tremendi, se più tardi Nicolò Erizzo moribondo confessava la scellerata vendetta, ucciso egli avendo il Donato, perchè giudice suo in delitto vilissimo (9).

Jacopo andava in bando quasi perduto della mente e del corpo. Passarono cinque anni di solitudine e di mortale tristezza ; e già più non poteva nello sventuratissimo l' umana virtù. Quando al padre, quando ai Dieci scriveva, scongiurando di vedere i figli, la

(8) Misti XIV. p. 34, 35.

(9) V. C. Chronica Veniero in Cornaro, loco citato — Quel Veniero era detto *Brasiola*. — Sanudo, vita di Francesco Foscari, accenna che fosse il Veniero uno dei tre capi dei Dieci.

madre, la sposa: e nessuno dava risposta. Sapeva ben egli non potere un patrizio supplicare di grazie i principi stranieri. Raccomandava dunque a notissimo spione una lettera indiritta, chi dice, al Duca Sforza, confidentissimo ai Foscari, chi, all' Imperatore dei Turchi, perchè si pregasse la Signoria a contentarlo dell' affannoso suo desiderio. Sperava così di rivedere i suoi cari, certo essendo che lo si avrebbe ricondotto in Venezia a giustificare il suo fatto. — Nè fallì nel pensiero; chè tostamente fu richiamato al cospetto dei giudici. — Confessò volonteroso l' innocente suo divisamento. — E quì gli storici portano differente opinione, se lo si lacerasse anche allora nella tortura o ne andasse, o dovesse andarne salvo per la ingenuità di sì pietosa manifestazione. — Fu condannato, ad un anno di carcere, ed a tornare in Canea; minacciato di finire la vita in catene se più scrivesse a principi stranieri. — Un solo Loredano, Jacopo capo del Consiglio, portato aveva la condanna di morte — ([10]).

Prima di ripartire gli fu conceduto di rivedere la propria famiglia, per la prima volta, nella Torricella in cui stavasi custodito; e di poi nella stanza del Cavaliere del Doge, ove furono sparse le ultime lagrime della partenza. Non è possibile di rappresentare veramente questi angosciosi colloquj. — Li poteva descrivere, e li descrisse Giorgio Dolfin, che vi si trovava presente ([11]); e l'animo profondamente ne resta commosso. — Jacopo, sformato di tutta la persona, stavasi senza moto al cospetto de' suoi più cari. Più non avevano pianto a dare: tremanti parole uscivano dagli anelanti petti: si baciavano, ribaciavano: convulsi l' un l' altro stringevansi dolorosamente: Jacopo solo prorompeva — *Padre ve priego, procurè per mi che ritorni a casa mia* — e messier lo doxe — *Jacopo va, e obbedisci quel che vuol la terra e non cercare più oltre.* — Jacopo uscito, il miserissimo padre pianse; e cadeva quasi svenuto dicendo: *O pietà grande*: — Quindi un anno passò; e allora che si ascoltarono pietosamente le preghiere del padre, il figlio allora era morto in esilio.

([10]) Vedi Misti XV. 8. 22. Giugno — p. 100. - 101. - 102. Sanudo, vita del Foscari. —

([11]) Cronaca Dolfin alla Marciana DCCXCIV.

Già da tempo il Doge viveva mestissimo, gravato dalla sciagura, e abborrente dai pubblici affari. E quando l' Imperatore Federico III quì venne, si scusava egli della sua grande età per non muovergli incontro: ma si comandava che andasse; e obbediva. Nè ciò era meraviglia tra noi quando si pensi alle liberissime parole di Vittore Cappello gettate al doge Cristoforo Moro, che, vecchio essendo, ricusava di correre i mari in una crociata: — *Se la Serenità Vostra*, gli disse, *non vorrà andare con le buone, noi faremo andarla per forza, perchè abbiamo più caro il bene e l' onore di questa terra che la persona vostra* ([12]).

La immatura e miseranda morte del suo figliuolo internamente prostrava quell' antica forza che ottantaquattro anni di tempestosa vita non avrebbero bastato a domare. Entro i più remoti luoghi si consumava in profondo dolore, e nelle infermità. — Ad altri tempi il più vecchio dei consiglieri avrebbe il principe rappresentato; imperciocchè il Doge non si poteva che per delitto, o per sentenza del Gran Consiglio, dal trono rimuovere. Se non che Jacopo a Pietro Loredano figliuolo, giovanissimo ancora, e ardente del paterno odio, giunto era a sedersi triumviro nei Dieci, avendo a compagni i benevoli suoi Girolamo Barbarigo, Girolamo Donato. Con eloquenti parole (chè eloquentissimo era) propose al Consiglio la deposizione del Doge; e a più sicura autorità si elessero venticinque patrizii per giunta, i quali si chiamarono a secretissima consulta. E perchè non si sospettasse trattarsi del Doge, vi si aggregava Marco di lui fratello, dal quale si volle, in pena di morte, giuramento solenne di silenzio, quantunque non in Consiglio, ma in una separata stanza venisse rinchiuso; il suo nome non fosse mai scritto; e ignorato avesse egli ogni cosa ([13]). — Non pertanto si dubitò per otto interi giorni; e due volte si prese di pregare il Doge della rinuncia, assicuratogli largo ed onorato vivere. Ma Foscari rispondeva due volte: — Avere giurato di essere sempre Doge — non volere più fare atto volontario — non ricusare per altro di obbedire agli ordini

([12]) Sanuto — *Vita del Doge Cristoforo Moro* — Negli annali per altro del senatore Domenico Malipiero (anni dal 1457 al 1500) non si riportano letteralmente queste parole, ma si tiene il fatto.

([13]) Flaminio Cornaro, l. c. ed in parte anche il Sanuto, l. c. —

della Signoria. — Gli animi già erano preparati a tanto; e perciò si decretava: — andare libero il Doge dal suo giuramento, ed essere egli deposto — provvedersi con mille e cinquecento zecchini l'anno — dovere egli lasciare in tre giorni il palazzo; conservati gli onori di Doge a' suoi funerali — e venirsi a nuova elezione. Questo decreto gli si leggeva dai consiglieri; e vi stavano presenti i triumviri! — Foscari, levandosi di mano l' anello e dal capo la berretta ducale, rilevato sopra sè stesso, fermamente pronunciò queste parole, nelle quali insegnava che il principe buono non è che il primo cittadino della sua patria: — *Obbedisco all' eccellentissimo Consiglio dei Dieci* (14).

Una sola notte correva, e il dignitoso patrizio la salutava ultima del suo principato. Nè appena il novello giorno sorgeva, che egli dall' augusta scala, per la quale salito era al comando, ora placidamente scendeva appoggiato al caro fratello, in veste da senatore, seguito da uomini giusti, circondato da un popolo immenso. Chi gloriava, chi benediceva il suo nome; lo riverivano tutti: e perchè si faceva tumulto, bandivansi pene gravissime a chi ne parlasse. — Giunto al palazzo, ch' egli aveva a magnificenza composto in onore ed in eredità del suo nome, vedeva sorgere ancora sette giorni, entro i quali si eleggeva in nuovo Doge Pasquale Malipiero, —24 Ottobre 1457—Foscari moriva nell'ora prima del giorno primo di Novembre: e Jacopo Loredano scriveva:—*l' ha pagata* (15).

Gli onori di Doge erano stati promessi; ed il corpo di lui, *che la magnanima vedova invano volle contendere agli ufficiali della repubblica*, fu portato alle stanze ducali, dove fu rivestito delle insegne spogliate. Di là con principesca pompa si adduceva

(14) Alcuni Cronisti riferiscono che venisse spezzato l' anello ducale, e gli venissero levati di testa il berretto ducale, e il fregio d' oro. Forse era ciò soltanto ordinato.

(15) Il nuovo doge fu Pasquale Malipiero, detto il pacifico. — Nel Flaminio Cornaro, ed in altri cronisti e storici, si narra, che nei registri di casa Loredano fosse scritta da Jacopo una partita a debito di Francesco Foscari: *per la morte di mio padre e mio zio.* Caduto, e morto Foscari, si notava di rincontro da esso: *l' ha pagata.* Vero o no il fatto, s' intende per altro quale si fosse l' opinione dei contemporanei che l' hanno scritto intorno alla fierezza di quella famiglia.

alla sua chiesa dei Frati minori. Al funebre corteo tutta la Signoria interveniva; e il nuovo Doge, deposti gli ornamenti ducali, veniva dietro in semplice veste di senatore. — Bernardo Giustiniani, uno de' più grandi oratori, recitava le lodi del principe estinto; la repubblica faceva scrivere nel Gran Consiglio sotto l' immagine sua: — *Domati mari e sottomesse città con l' armi, morì vecchio lasciando fiorente in pace la patria* (16).—E i Foscari le ossa riposarono del loro Doge in un magnifico monumento che in quella chiesa veneriamo, e sul quale stanno scolpite le sue geste immortali (17).

(16) Post mare perdomitum, post urbes Marte subactas
Florentem patriam longaevus pace reliqui.

(17) Lo stile di questo monumento è di transizione dall' archiacuto normanno (gotico-teutonico) al rinascimento — Secolo XV. — Autori Pietro ed Antonio Rizzo, o Paolo ed Antonio Bregno di Como.

Ecco la epigrafe, la quale è bellissima, ma fatta a que' tempi poco modesti, nei quali talora si usava che il lodato lodasse se stesso :

ACCIPITE CIVES FRANCISCI FOSCARI VESTRI DUCIS IMAGINEM
INGENIO MEMORIA ELOQUENTIA AD HAEC JUSTITIA
FORTITUDINE ANIMI CONSILIO SI NIHIL AMPLIUS CERTE
SUMMORUM PRINCIPUM GLORIAM AEMULARI CONTENDI
PIETATI ERGA PATRIAM MEAE SATISFECI NUNQUAM MAXIMA
BELLA PRO VESTRA SALUTE ET DIGNITATE TERRA MARIQUE PER
ANNOS PLUSQUAM XXX GESSI SUMMA FELICITATE CONFECI
LABANTEM SUFFULSI ITALIAE LIBERTATEM TURBATORES QUIETIS
ARMIS COMPESCUI BRIXIAM BERGOMUM RAVENNAM CREMAM
IMPERIO ADJUNXI VESTRO OMNIBUS ORNAMENTIS PATRIAM
AUXI PACE VOBIS PARTA ITALIA IN TRANQUILLUM FOEDERE
REDACTA POST TOT LABORES EXHAUSTOS AETATIS ANNO LXXXIIII
DUCATUS IIII SUPRA XXX SALUTISQUE MCCCCLVII KLENDIS
NOVEMBRIBUS AD AETERNAM REQUIEM COMMIGRAVI VOS
JUSTITIAM ET CONCORDIAM QUO SEMPITERNUM HOC SIT
IMPERIUM CONSERVATE.

Ricevete, o Cittadini, la effigie di Francesco Foscari vostro doge. Collo ingegno, colla memoria, colla eloquenza, ed oltre a ciò colla giustizia, fortezza d'animo, e col consiglio, se null' altro feci di più, studiai certamente di emular la gloria de' sommi principi. Non ho soddisfatto abbastanza alla carità mia verso la patria. Pel corso di oltre 30 *anni sostenni, e felicemente ho assolte, somme guerre e per terra e per mare per la vostra salvezza e dignità — Sostenni la periclitante libertà d' Italia — Coll' armi ho repressi i perturbatori della quiete — Brescia, Bergamo,*

Nessuna storia si alza contro la vita di un uomo che fu grande, e fu segno a tanta invidia. Tutti anzi si accordano i contemporanei nelle altissime lodi e nel giusto compianto di lui ([18]).

Il principe che si deplora, si forniva di quella rara virtù dell' animo, che mantiene la volontà negli intendimenti più forti dell' intelletto. Per ordinati studii, per cognizione profonda della patria, dei tempi, degli uomini egli aveva senno provato, avvedutezza, moderazione, pronto e potente consiglio. Ai nemici del suo nome non faceva guerra d' insidie; a quelli della patria ogni guerra faceva. Era magnanimo a perdonare, ma non fidava ne' suoi benefizii. Ha comportato pazientemente le ingiurie a sè, e le durissime avversità della sua casa. La gloria fu il sentimento e il desiderio supremo della vita di lui.

Nel tempo di nessun principato si emanarono tante leggi utilissime pei commerci, santissime per la giustizia, quante nel reggimento di Foscari. — Egli vinse sempre nei Consigli il prudente proposito di lasciare ai conquistati paesi la libertà e le consuetudini antiche dei Comuni. — Fu egli che instituiva l' ufficio dei nobili patroni a difendere, a proteggere, ad ajutare i carcerati. — Fu per esso lui che Papa Eugenio IV innalzava a Patriarcato la sede vescovile di Venezia.— Foscari ampliò il Palazzo Ducale, e fece edificare la ricca e bellissima Porta che al Palazzo conduce; la quale tutti ammiriamo ; e sarebbe giustissimo avesse il suo nome. Forse egli fu più Sovrano che Doge: tutte aveva le virtù di principe grande : ma patì contrastato la pena di tanto coraggio. —

Molte crudeli ingiustizie erano sventuratamente comuni a

Ravenna , Crema, ho assoggettate al vostro Dominio. Ho abbellita la patria d' ogni ornamento. Datavi la pace, ho stretto in alleanza l' Italia. — Dopo tante sostenute fatiche, nell' anno dell' età mia 83, e del principato 34, passai agli eterni riposi, nel primo di novembre 1457.

Conservate la giustizia e la concordia, affinchè il vostro Dominio sia sempiterno.

(18) Egnazio — Sabellico — Sanuto — Pietro Giustiniano — Lodovico Barbo — Lauro Querini — Lodovico Foscarini — Francesco Barbaro ed altri tra' nostri — Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II) — Flavio Biondo — Francesco Filelfo — Nicola Alberti da Carrara — Muratori, ed altri tra gli stranieri.

quei tempi in tutti gli stati. Ma la recente offesa a un principe grande si gridò per tutta Italia esecrabile. — Passò un anno, e spente le vergognose passioni, fu fatta legge: — potere sul Doge *il solo Consiglio di tutti i patrizii.*

Si meraviglia talora come una repubblica, nella quale tanti privati odii entravano negli affari, vivesse quattordici secoli. — Se non che nessuna aristocrazia era così numerosa e potente a sostenere lo stato, nè tanto divisa tra le maggiori e minori famiglie: stando in ciò l' equilibrio di passioni, e di forze. E veramente si facevano, rifacevano leggi ad ogni abuso che per l' una o per l' altra fazione venisse rimproverato. Bensì a le necessità nelle guerre, o negli interni turbamenti si è provveduto concedendosi a pochi un potere grandissimo: ma continuamente si mutavano gli uomini, e di sovente il potere. Che se notiamo talora misteriosi o fieri giudizii, dei quali non risponde la storia alle nostre domande, dovremmo più presto fermarci a deplorare la tristissima età. Le leggi non ordinate, le barbariche guerre, tradimenti e sospetti, gli eculei e le vendette dei principi, le calunnie dei cittadini, le quali quasi mai non tornavano a danno degli accusatori, l' iniquo abuso di ogni superstizione, erano universali sventure e scelleratezze: nè si rifuggiva che a Dio. — Venne un tempo migliore: e nei più nobili costumi d' Italia, fu riverita Venezia sapientissima, giusta, prudente. Leggiamo con tranquillo animo le venerande parole che nelle aule degli Avogadori venivano dalla repubblica in più civile secolo scolpite: — *Investigate con diligenza, e date giuste e caritative qualità al delitto — non condannate senza prova legale; ed il sospetto non sia prova — condannate con misericordia — nè fatte agli altri ciò che non vorreste fosse a voi fatto* (19).

Cadde questa repubblica perchè alle nuove condizioni dei popoli un' aristocrazia non poteva più governare.

---

(19) Primum semper ante omnia diligenter inquirite, ut cum iustitia et charitate diffiniatis: nemici condemnatis ante verum et iustum iudicium: nullum iudicatis suspitionis arbitrio: sed primum probate, et postea charitativam sententiam proferte: et quod vobis non vultis fieri, alteri facere nolite.



Venezia
Tip. del Commercio